

## Tra partecipazione e polarizzazione. Il voto presidenziale statunitense del 2020

Marco Morini\*

È stata l'elezione con il più alto numero di voti espressi (quasi 160 milioni) e la più alta partecipazione elettorale dal 1900 (66,7 per cento, ma 120 anni fa le donne non votavano). Nel 1900 andò al voto il 73,2 per cento degli elettori, mentre le elezioni con la più alta affluenza di sempre – anch'esse a suffragio universale maschile – furono quelle del 1876,<sup>1</sup> con l'81,8 per cento della partecipazione, ma valevano poco meno di 8 milioni e mezzo di elettori.<sup>2</sup> L'aumento dell'affluenza elettorale è avvenuto in tutti gli stati americani, non solo in quelli in bilico, tradizionalmente al centro dell'attenzione mediatica e quindi più propensi a votare: ci sono stati aumenti significativi dell'affluenza anche in stati dove il risultato era scontato. Tra i *battleground states*, sono quelli del cosiddetto "blocco ispanico" emergente ad avere avuto i più significativi aumenti di partecipazione: primi fra tutti Nevada, Texas e Arizona. In quest'ultimo la percentuale di affluenza al voto è cresciuta di circa l'11 per cento rispetto al 2016 (fino al 65,3 per cento totale); in Texas quasi del 9 per cento (fino a oltre il 60 per cento).<sup>3</sup>

Joe Biden ha ricevuto oltre 81 milioni di voti (maggior numero della storia statunitense) a fronte degli oltre 74 milioni di Donald Trump, che rappresentano comunque il dato più elevato di sempre per un candidato sconfitto. Biden è il più vecchio presidente eletto e i due candidati principali sommano 152 anni d'età, mai prima era successo di avere contendenti alla presidenza così anziani. Si è votato in piena pandemia da Coronavirus e oltre 100 milioni di persone hanno votato in anticipo. Di questi, ben 65,6 milioni di voti sono stati espressi per posta. Entrambi i dati segnalano risultati mai raggiunti prima.<sup>4</sup>

A dispetto di sondaggi fortemente negativi per tutti gli ultimi mesi di campagna elettorale, il presidente uscente ha decisamente ridotto le distanze negli stati in bilico,<sup>5</sup> finendo per perdere il collegio elettorale per poche migliaia di voti negli stati decisivi. Trump ha perso, il trumpismo ha tenuto. Ha mantenuto i voti del 2016 e ne ha aggiunti altri. 74 milioni di persone non sono un blocco elettorale unico e monolitico ma una coalizione di elettori provenienti da segmenti sociali e geografici talvolta molto diversi.

In questo saggio, nel primo paragrafo l'attenzione verterà sugli stati che sono stati decisivi per la vittoria presidenziale democratica. La seconda sezione illustrerà il comportamento elettorale dei cittadini statunitensi, partendo dai dati forniti dagli exit poll. Seguirà poi una riflessione sull'attuale polarizzazione della politica americana che servirà anche da riassunto e conclusione alle due sezioni precedenti.

## Gli stati dove Biden ha vinto le elezioni

Joe Biden ha vinto in tutti gli stati in cui Hillary Clinton aveva vinto quattro anni prima. A questi ha aggiunto il cosiddetto *blue wall* (Wisconsin, Michigan e Pennsylvania), cioè quei tre grandi stati del Midwest che erano stati cruciali nella vittoria di Trump del 2016, poiché si trattava di territori considerati per decenni una roccaforte del Partito democratico. Una riconquista decisiva sia sul piano aritmetico che su quello simbolico. Quando Trump nel 2016 diventò presidente vincendo in tutti e tre questi stati con un margine numericamente ridottissimo, questo servì a definirlo con la stereotipata immagine di candidato amato da quella classe operaia bianca un tempo fedele al Partito democratico.<sup>6</sup> Biden ha poi “strappato” al presidente uscente Arizona e Georgia, due stati che non votavano per un candidato democratico alla presidenza rispettivamente dal 1996 e dal 1992. L’Arizona, tra l’altro, prima del 1996, nell’intero secondo dopoguerra votò democratico solo nel 1952. Infine, Biden ha vinto anche in un collegio del Nebraska: uno stato che assegna i suoi grandi elettori in modo diverso dagli altri – e nel quale ha ottenuto un grande elettore. Il totale di 306 grandi elettori è quindi il frutto della vittoria in questi 5 stati (più il grande elettore vinto in Nebraska) conquistati al presidente uscente che è diventato l’undicesimo *incumbent* a fallire la rielezione, il primo dalla mancata riconferma di George H. W. Bush nel 1992. Nel caso degli stati del Midwest, in termini numerici, si è trattato di una riconquista relativamente modesta, se paragonata all’ampiezza della sconfitta democratica del 2016. In Wisconsin, che è il *tipping-point state*<sup>1</sup> delle elezioni del 2020, Obama vinse con un margine del 6,9 per cento nel 2012, Clinton perse dello 0,8 per cento nel 2016, Biden vince dello 0,6 per cento. Il candidato democratico ha trionfato nelle aree urbane ma Trump ha mantenuto gran parte dei voti di quattro anni fa, dominando nelle contee rurali. Ma parrebbe addirittura aver guadagnato consensi tra gli ispano-americani e gli afroamericani maschi delle città.<sup>7</sup> La differenza decisiva la fa la crescita di Biden nelle periferie urbane, aree già vinte da Clinton nel 2016 e dove i democratici sono riusciti a incrementare il gap con i rivali di sempre. Come riportato in Tabella 4, Biden ha recuperato sette punti percentuali tra i maschi bianchi rispetto alla Clinton. Il consenso maschile e, soprattutto, le preferenze espresse dai maschi non laureati, è rimasto saldamente pro-Trump, ma il significativo recupero innescato dalla candidatura Biden ha fatto rientrare voti che sono risultati determinanti in tutti gli stati dove il margine tra i due candidati si è rivelato molto ridotto (Wisconsin e Pennsylvania su tutti). Oltre al “ritorno” del *blue wall* del Midwest ai democratici (che già sarebbe bastato per conquistare i 270 grandi elettori necessari alla presidenza), la prima grande novità del voto 2020 è stata la vittoria di Biden in Arizona. Si tratta di uno stato che ormai da parecchi anni viene dato come in procinto di sancire una propria svolta *liberal*. I motivi sono diversi: aree urbane sempre più democratiche e stato sempre più “diverso” demograficamente. Crescita economica costante e fermento culturale mai riscontrato in passato.<sup>8</sup> Tuttavia, questo tra-

1 Lo stato la cui vittoria permette al candidato di superare la soglia dei 270 grandi elettori nel Collegio Elettorale.

guardo è sempre sembrato allontanarsi. Pur diversificandosi rapidamente, la sua popolazione bianca più anziana è stata sempre fortemente orientata verso i repubblicani. Questa volta è stato diverso: le donne e gli uomini bianchi laureati si sono orientati verso i democratici. Allo stesso modo, gli uomini bianchi non laureati hanno ridotto il loro sostegno al Partito repubblicano. Questi cambiamenti, così come l'aumento del sostegno democratico tra i 18-29 anni (che vuol dire molti voti di giovani *latinos* andati per la prima volta alle urne) ha modificato la geografia elettorale dello stato. Nella campagna elettorale del 2020, tuttavia, ha probabilmente pesato l'*endorsement* di Cindy McCain. La vedova del senatore repubblicano e già candidato alla presidenza del 2008 non ha solo appoggiato Biden ma si è spesa pubblicamente e personalmente (per quanto possibile in epoca Covid) in eventi pubblici e di *fundraising* a sostegno dell'ex vicepresidente di Obama. La ragione di tale impegno affonda nell'esplicita ostilità che John McCain espresse verso Trump fino alla fine dei suoi giorni, uno dei pochissimi repubblicani rimasti a farlo nei lunghi mesi di dominio trumpiano assoluto sul partito.<sup>9</sup> La diffidenza iniziale si era trasformata in aperto conflitto quando Trump aveva vilipeso l'anziano senatore, prendendolo in giro perché era stato fatto prigioniero in Vietnam, di fatto tentando di ribaltare la consolidata immagine da eroe di guerra di McCain.<sup>10</sup> Queste volgari e inutili offese non hanno certamente giovato al consenso di Trump in Arizona, dove McCain è stato apprezzato senatore dal 1987 fino alla morte nel 2018 e dove molti repubblicani non hanno gradito le sparate trumpiane. L'Arizona ha poi mostrato come il voto *latino*, a dispetto di alcune rozzezze mediatiche, non sia affatto da considerarsi monolitico. È vero che in Florida Trump ha goduto del significativo sostegno degli ispanici di origine cubana, ma laddove questi siano prevalentemente originari del Messico, del Nicaragua o di El Salvador le cose cambiano e in generale, la maggioranza dei *latinos* continua a votare Partito democratico al 65 per cento. In Arizona, infine, vi è una lunga storia di attivismo di base e sindacale, fatta di tanti piccoli gruppi coesi, che si è tramutata in valido strumento organizzativo a sostegno della campagna democratica.<sup>11</sup> Infine, la Georgia. Lo stato che forse più di altri incarna simbolicamente il risultato dell'elezione del 2020. Poche migliaia di voti hanno consegnato lo stato a Biden a novembre e due mesi dopo altri margini ristretti hanno portato a due vittorie democratiche al Senato, che ora consentono al Partito democratico di avere la maggioranza in entrambi i rami del Congresso. In uno degli stati che più incarnano l'immagine del Sud e della tradizione post-segregazionista, il Partito democratico deve ringraziare la sua organizzazione locale, capace di far partecipare il gruppo demografico che tradizionalmente vota di meno: gli afroamericani. Attraverso una fitta rete di movimenti per i diritti delle minoranze, associazioni no profit, gruppi femminili e altre forme di partecipazione dal basso, organizzazioni come *Fair Fight* guidata da Stacey Abrams e Lauren Groh-Wargo, *New Georgia Project* diretta da Nsé Ufot, *Pro-Georgia* di Tamieka Atkins e *Fair Count* di Rebecca DeHart (tutte donne) hanno registrato centinaia di migliaia di nuovi elettori nello stato, portando a livelli record di affluenza.<sup>12</sup> Si tratta di associazioni che si battono per i diritti degli afroamericani, per un welfare più generoso, che forniscono servizi e attività ai residenti. Nel voto del 2020 si sono impegnate al massimo per raggiungere l'obiettivo più impor-

tante: convincere l'elettorato nero ad andare a votare. La partecipazione al voto in anticipo, per esempio, è cresciuta del 40 per cento fra gli afroamericani dello Stato; l'affluenza generale è aumentata dell'8,5 per cento. Tra tutte le donne citate, come artefice principale del triplo successo nello stato (Camera, Presidenza e Senato) si staglia la figura di Stacey Abrams, che, dopo aver perso di misura le elezioni a governatore nel 2018, tra accuse di brogli e – forse ancor più gravi – di *voter suppression* verso l'elettorato nero,<sup>13</sup> ha deciso di dedicare tutta se stessa a costruire un'organizzazione capillare che potesse sensibilizzare l'elettorato afroamericano e soprattutto spingerlo al voto, facendogli vincere quella storica apatia e pessimismo. Questo poderoso lavoro organizzativo si è inoltre sommato a una leggera flessione dei consensi per Trump nel segmento dei bianchi con un livello alto di istruzione, determinando quel margine di circa dodicimila voti che ha poi determinato l'esito finale.

## Come hanno votato gli elettori statunitensi

Gli exit poll sono dati che vanno sempre maneggiati con estrema cautela, i risultati vengono via via perfezionati nel tempo (destinati a essere affinati e migliorati nei mesi e negli anni a venire).<sup>14</sup> Sono inoltre prodotti da più istituti di ricerca e non sempre i risultati collimano l'uno con l'altro. Rimangono tuttavia fondamentali per comprendere come gli elettori statunitensi abbiano votato. Ed è su di essi che si fondano le analisi che mirano a identificare le tendenze elettorali e i comportamenti di voto.<sup>15</sup>

Dai numeri riportati in Tabella 1, 2 e 3 appare subito evidente come quella strutturale maggioranza democratica prodotta da profonde trasformazioni socio-demografiche che si pronostica come imminente da oltre trent'anni sembri rivelarsi ormai compiuta. Donne, minoranze etniche ed elettori omosessuali hanno votato in netta maggioranza per Joe Biden. Il voto femminile, in particolare, si è confermato decisivo per i democratici, con un distacco complessivo di 15 punti. Tuttavia, date le caratteristiche del presidente uscente e le sue frequenti dichiarazioni machiste,<sup>16</sup> il margine tra i due generi risulta essere meno cospicuo di quanto si prevedesse (addirittura, il voto femminile bianco andrebbe 55 a 44 a Trump, con una secca perdita democratica rispetto alle elezioni di medio termine del 2018 quando gli exit poll evidenziarono un pareggio esatto).

L'elettorato nero è stato decisivo dove poteva essere decisivo (come in Georgia). A livello numerico, tuttavia, si nota come Trump abbia saputo attrarre voti anche dagli elettori maschi delle minoranze: il voto maschile nero, ad esempio, sarebbe andato 79 a 19 a Biden, nel 2008 era stato 95 a 5 a Obama. Una tendenza simile si riscontra nel già menzionato "caleidoscopio" latino: Trump avrebbe conquistato oltre il 35 per cento degli elettori ispanici maschi, che lo avrebbero addirittura portato alla vittoria in Florida. I democratici prevalgono tra i nuovi elettori (che non sono necessariamente i più giovani, ma semplicemente chi ha votato per la prima volta, e nel 2020 sono stati tanti) e tra i votanti fino a 50 anni. Tra gli elettori over 50 vi è invece stata una supremazia trumpiana. Se, in ottica futura, questa rimane comunque una buona notizia per il Partito democratico, occorre tuttavia soffermarsi

sull'ultima colonna della tabella: gli elettori con più di 50 anni rappresentano il 52 per cento dell'elettorato. Non solo: sono anche tradizionalmente molto più propensi a votare, rispetto alle fasce d'età più giovani che mostrano comportamenti elettorali più fluidi, sia nel senso della partecipazione che dell'appartenenza.<sup>17</sup> Il pareggio che sarebbe stato ottenuto tra coloro che avevano già votato altre volte, mostrerebbe come la campagna elettorale di Biden abbia saputo mobilitare frange di elettorato che mai avevano partecipato prima. Oppure, in linea con alcuni contributi recenti, cittadini convinti astenuti hanno finalmente deciso di partecipare in funzione "anti-trumpiana".<sup>18</sup>

Interessante, infine, la distribuzione per fede religiosa: Trump prevale nettamente tra la maggioranza protestante, mentre Biden la spunta in tutte le altre fedi, inclusa quella cattolica. Biden è infatti il secondo presidente cattolico della storia, dopo Kennedy. Il limitatissimo numero di presidenti cattolici (1 su 46 fino a gennaio 2021, per meno di tre anni di presidenza complessivi), a fronte di un segmento demografico che vale circa un quarto dell'elettorato, è stato a lungo spiegato con formule un po' stereotipate quali "gli americani temono che il *commander-in-chief* ubbidisca al Papa e non ai cittadini statunitensi" o con una presunta supremazia e chiusura delle élite protestanti.<sup>19</sup> In realtà è probabile che, perlomeno in epoca recente, si tratti semplicemente di una coincidenza e la scarsa rappresentanza cattolica al massimo livello della politica americana sia dovuta a circostanze contingenti quali la debolezza dei candidati cattolici recenti e dinamiche interne ai partiti. La presunta diffidenza dell'opinione pubblica verso un impegno diretto dei cattolici non esiste più da molti anni. Nel Congresso entrato in carica nel gennaio 2021, i cattolici sono il 25 per cento del Senato e sono 141 alla Camera. Numeri che sono andati gradualmente e costantemente crescendo nel tempo.<sup>20</sup> Oltre al Presidente Biden, la legislatura cominciata il 20 gennaio 2021 vede nuovamente la cattolica Nancy Pelosi nel ruolo apicale di speaker della Camera dei Rappresentanti. E non va poi dimenticata l'attuale composizione della Corte Suprema, dove i cattolici sono ben sei su nove, cioè addirittura la maggioranza assoluta: oltre al giudice capo John Roberts, sono di fede cattolica Samuel Alito, Clarence Thomas, Brett Kavanaugh, Amy Coney Barrett e Sonia Sotomayor. Da notare come solo quest'ultima sia stata nominata dai democratici e che due dei tre giudici indicati da Trump siano proprio cattolici. Appare quindi evidente come almeno cinque di questi sei siano stati nominati alla più alta corte di giustizia statunitense non perché cattolici ma perché conservatori.

Tabella 1: Exit poll sulle elezioni USA del 2020. Dati demografici sul voto/1.

	Biden (%)	Trump (%)	Percentuale sul voto totale
<i>Risultato elettorale</i>	51	47	100
<i>Genere</i>			
Uomini	45	53	48
Donne	57	42	52
<i>Etnia</i>			
Bianchi	41	58	67
Neri	87	12	13
Ispanici	65	32	13
Asiatici	61	34	4
altro	55	41	4
Donne bianche	44	55	32
Uomini bianchi	38	61	35
Donne nere	90	9	8
Uomini neri	79	19	4
Donne ispaniche	69	30	8
Uomini ispanici	59	36	5
altri	58	38	8
<i>Religione</i>			
Cattolica	52	47	25
Protestante/altra fede cristiana	39	60	43
Ebraica	76	22	2
altro	69	29	8
Non religiosi/atei/ agnostici	65	31	22
<i>Età</i>			
18-24	65	31	9
25-29	54	43	7
30-39	51	46	16
40-49	54	44	16
50-64	47	52	30
+65	47	52	22

<i>Orientamento sessuale</i>			
Eterosessuale	51	48	93
Non eterosessuale	64	27	7
<i>Prima volta al voto</i>			
Sì	64	32	14
No	49	49	86

Nota: Elaborazione dell'autore su dati CNN.<sup>21</sup>

La Tabella 2 mostra le differenze nel comportamento di voto per reddito e istruzione. Qui osserviamo una delle dinamiche elettorali più significative, cioè quella relativa alla correlazione tra voto e reddito. Trump perde in tutte le fasce di reddito basse e medio-basse. Vince nettamente (58 a 41) solo laddove questi redditi stanno tra i 100.000 e i 200.000 dollari annui (un quinto degli elettori complessivi). I due candidati ottengono invece un pareggio nella fascia reddituale altissima, cioè quella superiore ai 200.000 dollari per nucleo familiare. Questi dati sono molto significativi perché sfatano una narrazione dominante che ha pervaso molte analisi mediatiche relative al voto del 2016 e al fenomeno Trump nel suo complesso.<sup>22</sup> È vero che per un contraddittorio più puntuale occorrerebbero exit poll scorporati per stato, o addirittura per contea, in modo da soffermarsi su quei territori post-industriali che sono stati al centro di molti reportage. Tuttavia, a livello nazionale appare evidente come il consenso di Trump nel 2020 così come nel 2016 non vertesse sulla *working class* bianca impoverita e "arrabbiata", quanto su una *middle class* a redditi stagnanti, spesso prima vittima di una fiscalità poco redistributiva e spaventata da dinamiche di globalizzazione e migrazione che ne mettono in discussione sicurezze economiche e status sociale.<sup>23</sup> Mentre la relazione tra istruzione e scelta di voto favorisce come di consueto i democratici al salire del titolo di studio, va notato come Biden, secondo i dati scorporati della Brookings Institution,<sup>24</sup> abbia recuperato voti tra gli elettori bianchi con livelli d'istruzione bassi o medio-bassi (senza un diploma di laurea) – che Clinton perse 67 a 28 a fronte del 64 a 35 di Biden. Un segmento demografico cruciale, poiché costituisce circa un terzo dell'elettorato complessivo. Un ultimo dato relativo alla Tabella 2 concerne il voto dei veterani, che in un paese ad alta frequenza bellica come gli Stati Uniti rappresentano ben il 15 per cento dei votanti. Come prevedibile, la maggioranza di questi ha scelto il candidato repubblicano, confermando l'ormai pluriennale vicinanza di questo gruppo sociale.<sup>25</sup>



Tabella 2. Exit poll sulle elezioni USA 2020. Dati demografici sul voto/2.

	Biden (%)	Trump (%)	Percentuale sul voto totale
<i>Istruzione</i>			
Laurea magistrale o superiore	62	37	15
Laurea di I livello (Bachelor's degree)	51	47	27
Formazione post-diploma	50	49	39
Diploma scolastico o inferiore	46	54	19
<i>Reddito familiare annuo (\$)</i>			
Oltre 200.000	44	44	7
100.000-199.999	41	58	20
50.000-99.999	57	42	39
30.000-49.000	56	44	20
Meno di 30.000	54	46	15
<i>Servizio Militare</i>			
Veterani	44	54	15
Non veterani	53	45	85

Nota: Elaborazione dell'autore su dati CNN.<sup>26</sup>

La Tabella 3 ci dà informazioni fondamentali sui temi che hanno contato di più nella straordinaria campagna elettorale del 2020 e certifica la profonda frattura tra il voto urbano e quello rurale, andando a confermare uno dei più classici assiomi della sociologia politica, cioè quello della correlazione tra *cleavages* sociali e voto.<sup>27</sup> Biden ha vinto nettamente sui due temi più contingenti: il Coronavirus (che, ovviamente, è un tema assolutamente inedito per le campagne presidenziali USA) e le diseguaglianze razziali, altro argomento che ha avuto un'elevata consistenza mediatica e che è scaturito dai numerosi episodi di violenza della polizia contro individui afroamericani.<sup>28</sup> Si può quindi affermare che Biden abbia beneficiato di due eventi impronosticabili ad appena nove mesi dal voto? Probabilmente sì, anche perché gli elettori di Trump avrebbero dato priorità a temi "tradizionali" quali economia e sicurezza, dove il presidente uscente godeva certamente di maggior consenso. L'incapacità di fornire risposte al senso di ingiustizia della minoranza afroamericana e soprattutto la disastrosa gestione dell'emergenza pandemica hanno avuto un ruolo decisivo nel muovere limitate ma decisive frange di elettorato. Trump è sembrato affrontare ogni problematica come se dovesse preliminarmente rispondere alla domanda: "cosa porta benefici all'economia USA?". Il suo unico obiettivo era tutelare la crescita economica, il profitto delle aziende e gli indici di borsa. A gennaio 2020, infatti, la rielezione sembrava vicinissima. Gli Stati Uniti erano in una specie di boom economico permanente, con una crescita annua del



Pil del 3 per cento e una disoccupazione ai minimi storici al 3,5 per cento.<sup>29</sup> Sebbene l'economia USA fosse in crescita dal 2010, i meriti di Trump erano riconoscibili e tutti riconducibili alla sua domanda chiave di cui sopra. Il Coronavirus è stato trattato allo stesso modo: il *lockdown* e la paura avrebbero fatto male all'economia? Ecco quindi la costante sottovalutazione, l'ostinazione a evitare chiusure, a mostrarsi senza la mascherina, le mirabolanti iniziali promesse di cure e vaccini, le polemiche con scienziati e amministratori locali, il *Chinese virus*, i tentativi di minimizzare i numeri ("avremo 60-70mila morti", "dobbiamo aspettarci 100mila decessi", "non arriveremo a 150mila morti").<sup>30</sup> Se l'idea era quella di preservare l'economia, il risultato è stato pessimo: ad aprile 2020 la disoccupazione è andata al 14,7 per cento (massimo storico dal 1948) e il Pil è crollato del 30 per cento circa nel secondo trimestre dell'anno (per poi risalire quasi del tutto nel terzo trimestre).<sup>31</sup> La popolarità del presidente uscente ne ha risentito e Biden ha beneficiato dei consensi in uscita. Il secondo dato che emerge è quello relativo alla distribuzione geografica del voto. Se l'allocatione prevalentemente costiera dell'elettorato democratico è cosa nota ormai da decenni, così come la prevalenza repubblicana nel Midwest e nel Sud degli Stati Uniti, la frattura urbano-rurale sembra rappresentare un *cleavage* sociale che determina significativamente il voto statunitense. Nelle aree urbane Biden ha prevalso di 22 punti, in quelle rurali Trump si è imposto di 15. Il sostanziale pareggio nelle aree suburbane o periferiche è uno degli elementi che spiegano il risultato presidenziale del 2020: qui Biden ha avuto performance migliori di Clinton quattro anni fa e ha recuperato consensi decisivi al presidente uscente. Il *cleavage* urbano-rurale è quindi quello che meglio spiega la polarizzazione geografica attuale perché è evidente senza distinzioni di stato: in territori fortemente repubblicani, le città votano a maggioranza democratico; in stati fortemente "blu" (il colore che rappresenta i democratici) vi sono decine di contee rurali dove ha prevalso Trump. In Texas, le metropoli esprimono sindaci democratici; in California, stato democratico per eccellenza, il voto al Congresso del 3 novembre 2020 ha comunque mandato a Capitol Hill 11 deputati repubblicani (su 53) in rappresentanza di altrettanti distretti elettorali rurali. La polarizzazione ideologica e quella territoriale finiscono quindi per sovrapporsi. Prendiamo due dati che sembrano mostrare in maniera clamorosa questa distanza. Un'analisi post-voto della Brookings Institution segnala la distanza tra le economie dei territori trumpiani e quelli pro-Biden:<sup>32</sup> se nel 2016 le contee che votarono Clinton generavano il 64 per cento del Pil del Paese, nel 2020 le contee dove ha prevalso Biden hanno generato il 70 per cento mentre quelle pro-Trump il 30 per cento. Le contee, più popolose, nelle quali ha prevalso Biden sono circa 500; quelle nelle quali Trump ha vinto sono invece quasi 2500. Come scritto in precedenza, però, questo non significa affatto che si possa stimare un "voto dei poveri" per i repubblicani: i dati riportati in Tabella 2 e poc'anzi commentati mostrano esattamente il contrario. Difatti, la scomposizione del voto per contee mostra le medie di reddito per territorio, mentre gli exit poll intendono censire il comportamento di voto a livello dei singoli. Altri dati risultano particolarmente rilevanti: nel 1980 solo 391 delle oltre 3100 contee del Paese vedevano un distacco tra i candidati superiore di 20 punti rispetto a quello medio nazionale. Nel 2000 furono 600. Nel 2020 sono

state 1724. I territori, insomma, votano in maniera omogenea, c'è meno interazione tra gli elettori dei due partiti, ognuno vota e vive per conto proprio. "Dimmi dove abiti, saprò come voti" sembra essere una delle massime che meglio spiegano le attuali tendenze elettorali statunitensi. Non solo, questo scostamento è percepibile anche a livello politico e istituzionale: nel Partito repubblicano sono aumentati i conservatori (76 per cento contro il 45 per cento del 1974) e diminuiti i moderati; e nello stesso periodo nel Partito democratico i sostenitori che si autodefiniscono *liberal* sono passati dal 28 per cento al 60 per cento del 2020.

Tabella 3. Exit poll sulle elezioni USA 2020. Dati demografici sul voto/3

<i>Tema considerato più importante</i>	Biden (%)	Trump (%)	Percentuale sul totale
Diseguaglianza razziale	92	7	20
Coronavirus	81	15	17
Economia	17	83	35
Sicurezza	27	71	11
Sanità	62	37	11
<i>Regione</i>			
East	58	41	20
West	57	41	22
Midwest	47	51	23
South	46	53	35
<i>Collocazione residenziale</i>			
Urbano	60	38	29
Periferico/Suburbano	50	48	51
Rurale	42	57	19

Nota: Elaborazione dell'autore su dati CNN.<sup>33</sup>

La Tabella 4 (realizzata utilizzando i dati della Brookings)<sup>34</sup> mostra le differenze più significative rispetto al voto del 2016. Si tratta talvolta di modifiche marginali, ma che, se rapportate ai singoli stati, rappresentano tutte variazioni decisive. Anzitutto, si vede come complessivamente Trump abbia migliorato la sua performance tra le minoranze etniche e tra gli elettori registrati come repubblicani. Mentre Biden avrebbe leggermente peggiorato nel voto nero rispetto a Clinton del 2016 ma avrebbe ottenuto ottimi risultati tra i maschi bianchi, i cattolici e, soprattutto, tra gli elettori registrati come indipendenti. In pratica, rispetto alle tabelle precedenti, i due candidati avrebbero migliorato i propri numeri rispetto a quattro anni prima

nei segmenti dell'elettorato a loro meno affini (minoranze per Trump, maschi bianchi per Biden). È un dato interessante, che si spiega parzialmente con la massiccia partecipazione al voto complessiva e con i due grandi e inediti temi caratterizzanti il voto 2020 e mostrati in Tabella 2: la pandemia e le proteste razziali.

Tabella 4. Dati sugli exit polls USA, confronto 2016/2020

Joe Biden	Variazione 2020-2016	Donald Trump	Variazione 2020-2016
Maschi bianchi	+7%	Maschi neri	+6%
Neri	-2%	Elettori non bianchi	+5%
Ispanici	-1%	Evangelici bianchi	-4%
Cattolici	+6%	Reddito oltre 100mila dollari	-1%
Indipendenti	+12%	Repubblicani	+6%

Nota: Elaborazione dell'autore su dati della Brookings Institution.<sup>35</sup>

Va tuttavia rilevato che se già i dati degli exit poll vanno maneggiati con estrema cautela, stanti i cospicui e notori margini di errore, ancor più labile è il confronto con exit poll della tornata elettorale precedente, specie se in presenza di candidati diversi. Se, quindi, è possibile trarre qualche conclusione non empirica sui dati riguardanti Donald Trump, dal punto di vista scientifico è poco più di un esercizio di stile confrontare i dati relativi agli elettori di Biden del 2020 con quelli di Hillary Clinton del 2016.

## La polarizzazione della politica americana

Il tema della polarizzazione ha dominato molte delle analisi pre- e post-elettorali. Il Paese "spaccato", le due Americhe inconciliabili, sono molti gli efficaci artifici retorici utilizzati per mostrare una frattura socio-politica che sembra tagliare in due l'elettorato.<sup>36</sup> L'acuta polarizzazione della società e della politica statunitense sono al centro delle riflessioni dei più illustri osservatori specializzati.<sup>37</sup> Un presidente divisivo e aggressivo come Trump ha polarizzato la cittadinanza, imponendo a ciascun elettore di schierarsi pro e contro e finendo per prosciugare quel bacino moderato e centrista che per decenni è stato una delle più rilevanti caratteristiche del bipartitismo americano, elemento cruciale nel garantire governabilità e collaborazione in un sistema istituzionale che, se stressato da fazionalismi e partigianeria come negli ultimi anni, mostra i suoi limiti costruttivi. Richard Sennett, in un lungo articolo scritto per il *Guardian* pochi giorni prima del voto,<sup>38</sup> aveva denunciato come un terzo degli elettori di Trump fosse "estremista", "pronto ad aggredire chi la pensa diversamente" e che il presidente uscente sarebbe diventato ancora più pericoloso in caso di sconfitta elettorale. Sennett è sembrato quindi predire le rutilanti accuse di "voto rubato" e le violenze di Capitol Hill del

6 gennaio 2021. Tuttavia, il riferimento al 30 per cento degli elettori di Trump significa, a spanne, oltre 20 milioni di persone. Sarebbe una terrificante minaccia per la sicurezza democratica, una pericolosa milizia a disposizione del presidente “deposto”. L’analisi dei profili degli assalitori del Campidoglio sembrerebbe andare in questa direzione: uomini e donne di varia estrazione sociale, di poca o molta istruzione, provenienti da tutte le parti del Paese. Non erano soltanto disoccupati arrabbiati provenienti dalle periferie post-industriali. La violenza esercitata, il disconoscimento dei risultati elettorali, la rabbia e l’odio cieco verso le istituzioni rappresenterebbero la fine di ogni possibilità di riconciliazione. Tuttavia, come spesso accade, la realtà è più complessa delle facili semplificazioni. Anzitutto, la polarizzazione della politica americana non comincia con Trump ma è una dinamica di lungo periodo che con la candidatura del milionario newyorchese si è solo fatta più visibile ed estrema. La progressiva radicalizzazione dello scontro politico emerge da misurazioni dei voti al Congresso che datano oltre vent’anni, analisi sulla marginalizzazione delle frange moderate e nazionalizzazione ed “europeizzazione” delle strutture organizzative dei due partiti che in anni recenti hanno costruito forti organismi centrali finendo con l’indebolire l’indipendenza dei candidati locali e dei partiti statali.<sup>39</sup> Va poi aggiunto che gli oltre 74 milioni di persone che hanno votato Trump non sono solo pazzi rivoltosi ottenebrati da teorie cospirazioniste lette su Facebook. E non sono nemmeno vecchi bianchi razzisti. Certo, tanti di questi sono probabilmente elettori trumpiani. Ma molti altri sono elettori pragmatici, spesso deideologizzati, che hanno scelto il presidente uscente perché gli ha garantito significativi vantaggi fiscali. Le tabelle delle pagine precedenti mostrano come Trump abbia saputo attrarre milioni di voti dalle minoranze, dalle donne, da persone di ogni estrazione sociale. A questo proposito, torna utile e illuminante lo studio effettuato dalla sociologa Arlie Hochschild sui sostenitori del Tea Party in Louisiana, gran parte dei quali votò per Trump nel 2016. Anzitutto, dalla parte etnografica dello studio, emerge come molti dei supporter del Tea Party siano persone oneste e rispettabili. E anche come molte di esse abbiano votato Trump pur non apprezzandolo particolarmente.<sup>40</sup> Ancor più interessante è come molti dei soggetti studiati abbiano votato per Obama nel 2012, per Trump nel 2016 e siano probabilmente rimasti con lo stesso anche nel 2020. Secondo gli exit poll condotti da YouGov per conto della New York University,<sup>41</sup> infatti, il 92 per cento di coloro che votarono Trump nel 2016 lo ha fatto anche nel 2020. Secondo la stessa ricerca, inoltre, Trump si sarebbe rivelato un presidente capace di mantenere le promesse fatte in campagna elettorale, con addirittura 4 dei 5 più importanti provvedimenti promessi considerati come mantenuti. Agli occhi di molti, Trump era ed è credibile, la sua agenda politica può dirsi realizzata. Questo emerge ancora una volta dalle tabelle precedenti, in particolare dalla terza: se nel 2020 il Coronavirus è la priorità del Paese per solo il 15 per cento degli elettori repubblicani, è evidente come Trump abbia saputo massimizzare i propri risultati in campo economico (viceversa, solo il 17 per cento dei votanti democratici indicherebbe nell’economia il tema più importante del voto presidenziale 2020). Gli exit poll mettono quindi in luce comportamenti di voto pragmatici e lineari, fatti di priorità, di agenda politica e di provvedimenti più o meno efficienti. A molti potrebbe apparire perlomeno

bizzarra questa sottovalutazione della pandemia in una parte così rilevante dell'elettorato. Ancor più in un Paese che al momento del voto contava un numero di morti pari a quello delle vittime statunitensi della Seconda guerra mondiale.<sup>42</sup> Tuttavia, non va dimenticato come l'intensità della pandemia vari da contea a contea e che anche negli Stati Uniti chi non sia direttamente coinvolto da malattie e lutti talvolta fatichi a realizzare la portata del virus, la necessità delle restrizioni e l'importanza della scelta collettiva a protezione di sé e, soprattutto, degli altri. In altre parole, anche qui quindi, si possono ricondurre milioni di voti trumpiani a dinamiche del tutto convenzionali e non inficiate dalla straordinarietà del momento o dalle caratteristiche "mostruose" del presidente repubblicano in cerca della riconferma. In questo caso, la domanda potrebbe essere posta ai democratici: com'è stato possibile che, pur in una vittoria storica, decine di milioni di americani abbiano preferito un candidato umorale, estremista e del tutto alieno alle regole politiche? Che milioni di donne abbiano scelto un presidente che svariato volte le irrideva e umiliava? Non va dimenticato infatti che al di là degli oltre 7 milioni di voti di scarto a livello di voto popolare, l'elezione si è decisa su poche migliaia di voti di differenza in Arizona, Georgia e Wisconsin e che una replica del risultato del 2016 sarebbe stata decisamente possibile.<sup>43</sup> La risposta a questa domanda è complessa ma è la chiave per capire lo stato attuale della politica statunitense e in particolare del rapporto tra cittadini e politica. In prima battuta ci può venire in aiuto il già citato pezzo di Sennett: la vera questione non è politica ma sociale e perfino psicologica e alla sua base c'è un'autodifesa che l'autore definisce "narcisistica": il disprezzo e l'odio di parte dell'elettorato trumpiano non è rivolto alle politiche democratiche o ai valori di equità sociale: è un disprezzo per le persone che incarnano questi valori, verso lo stile di vita progressista e metropolitano. Sennett scrive di "maccartismo postmoderno", antipatie viscerali da ricondurre a rappresentazioni semplificate della politica. Dinamiche e sensazioni che scaturiscono da un antagonismo assoluto verso modi e usi arbitrariamente associati a socialisti, *liberal* e altre categorie nel mirino del pensiero trumpiano. Una rappresentazione semplificata e stereotipata, tipica dell'efficace comunicazione populista. Attenzione però: stereotipi e generalizzazioni abbondano anche dall'altra parte, con gli elettori trumpiani ridicolizzati come una massa gretta, beona e ignorante. In un processo di progressiva polarizzazione che coinvolge e scaturlisce dai comportamenti delle due fazioni contrapposte, una seconda analisi approfondisce accuratamente queste dinamiche radicalizzanti. Nel suo ormai celebre saggio, divenuto principalmente famoso per aver associato il successo del trumpismo alla "nostalgia per un'America perduta", Mark Lilla pone una serie di interrogativi al mondo progressista americano e ai democratici in particolare.<sup>44</sup> Si chiede infatti se non vi sia anche una responsabilità implicita dei democratici nell'avanzata di questi antagonisti così estremizzati e se questa non dipenda da un approccio anch'esso assolutista, polarizzante, quasi tribale, al tema delle identità e della promozione dei diritti delle minoranze (etniche, sessuali etc.). Senza mettere ovviamente in discussione la bontà dei fini, Lilla si chiede se i modi che a volte appaiono come delle imposizioni di stili di vita e di priorità non abbiano creato per contrasto delle opposizioni radicali. E se quindi queste battaglie identitarie si sarebbero dovute com-

battere con più cautela, con moderazione. Se dovevano essere spiegate meglio, introdotte per gradi. In altre parole, si ritorna a una contrapposizione ideologica e comportamentale vecchia ormai cent'anni: quella tra riformisti e rivoluzionari.

## NOTE

\* Marco Morini è Ricercatore in Scienza Politica presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza". È stato Jean Monnet Fellow all'Istituto Europeo e Post-Doctoral Research Fellow presso Macquarie University (Australia). Esperto di politica americana, comunicazione politica e politica comparata, è autore di numerose pubblicazioni accademiche sugli stessi temi. Ha scritto: *Lessons from Trump's Political Communication. How to Dominate the Media Environment* (Palgrave, Londra 2020).

1 Elezioni rimaste nella storia perché il candidato sconfitto, il democratico Samuel Tilden, perse il collegio elettorale 184 a 185 ma vinse il voto popolare di oltre 200.000 voti (quasi il 51 per cento).

2 Sheila Blackford, "Disputed Election of 1876. The death knell of the Republican dream", *Miller Center*, 2020, <https://millercenter.org/the-presidency/educational-resources/disputed-election-1876>, ultimo accesso il 2/2/2021.

3 David Wasserman, Sophie Andrews, Leo Saenger, Lev Cohen, Ally Flinn e Griff Tatarsky, "2020 National Popular Vote Tracker", *Cook Political Report*, 2020, <https://cookpolitical.com/2020-national-popular-vote-tracker>, ultimo accesso il 4/2/2021.

4 "Presidential Results", *CNN*, 2020, <https://edition.cnn.com/election/2020/results/president>, ultimo accesso il 9/2/2021.

5 David A. Graham, "The Polling Crisis Is a Catastrophe for American Democracy. If public-opinion data are unreliable, we're all flying blind", *The Atlantic*, 2020, <https://www.theatlantic.com/ideas/archive/2020/11/polling-catastrophe/616986/>, ultimo accesso il 15/1/2021.

6 John R. Hibbing, *The Securitarian Personality: What Really Motivates Trump's Base and Why It Matters for the Trump's era*, Oxford University Press, Oxford 2020.

7 Holly Otterbein, "Why Biden didn't do better in big cities", *Politico*, 2020, <https://www.politico.com/news/2020/11/15/big-cities-biden-election-436529>, ultimo accesso il 28/12/2020.

8 Andrew Oxford, "What could you do with \$694 million? Lawmakers get bright forecast for state budget", *AZ Central*, 2019, <https://eu.azcentral.com/story/news/politics/arizona/2019/10/11/arizona-booming-economy-could-leave-lawmakers-700-million-surplus/3937873002/>, ultimo accesso il 16/1/2021.

9 Rebecca Shabad, "Cindy McCain endorses Biden. Trump lashes back at her and John: She 'can have Sleepy Joe!'", *NBCNews*, 2020, <https://www.nbcnews.com/politics/2020-election/cindy-mc-cain-endorses-biden-president-rebuke-trump-n1240772>, ultimo accesso il 18/1/2021.

10 BBC News, "John McCain: Five times he clashed with Trump", 2020, <https://www.bbc.com/news/world-us-canada-45313845>, ultimo accesso il 10/1/2021.

11 Fernanda Santos, "Arizona just showed the right way to harness the power of Latino voters", *Washington Post*, 2020, <https://www.washingtonpost.com/opinions/2020/11/05/arizona-latino-voters-outreach/>, ultimo accesso il 2/2/2021.

12 Danny Hakim, Stephanie Saul e Glenn Thrush, "As Biden Inches Ahead in Georgia, Stacey Abrams Draws Recognition and Praise", *The New York Times*, 2020, <https://www.nytimes.com/2020/11/06/us/politics/stacey-abrams-georgia.html>, ultimo accesso il 9/2/2021.

13 Katanga Johnson e Heather Timmons, "How Stacey Abrams paved the way for a Democratic victory in 'New Georgia'", *Reuters*, 2020, <https://www.reuters.com/article/usa-election-georgia-idUSKBN27P197>, ultimo accesso il 14/2/2021.

14 "An Examination of the 2016 Electorate, Based on Validated Voters", *Pew Research Centre*, 2018, <https://www.pewresearch.org/politics/2018/08/09/an-examination-of-the-2016-electorate-based-on-validated-voters/>, ultimo accesso il 7/2/2021.



- 15 Fritz J. Scheuren e Wendy Alvey, *Elections and Exit Polling*, Wiley, New York 2008.
- 16 Jeva Lange, "61 things Donald Trump has said about women", *The Week*, 2018, <https://theweek.com/articles/655770/61-things-donald-trump-said-about-women>, ultimo accesso il 17/1/2021.
- 17 Meredith Rolfe, *Voter Turnout: A Social Theory of Participation*, Cambridge University Press, Cambridge 2012.
- 18 Loren Collingwood, *Campaigning in a Racially Diversifying America: When and How Cross-Racial Electoral Mobilization Works*, Oxford University Press, Oxford 2020.
- 19 William B. Prendergast e Mary E. Prendergast, *The Catholic Voter in American Politics: The Passing of the Democratic Monolith*, Georgetown University Press, Washington DC 2020.
- 20 Paul V. Fontelo, "Catholics rise to prominence in Congress", Roll Call, 2021, <https://www.rollcall.com/2021/01/01/catholics-rise-prominence-religion-congress/>, ultimo accesso il 7/2/2021.
- 21 "Exit Polls", *CNN*, 2021, <https://edition.cnn.com/election/2020/exit-polls/president/national-results>, ultimo accesso il 12/2/2021.
- 22 Wayne Allyn Root, *Angry White Male: How the Donald Trump Phenomenon is Changing America? and What We Can All Do to Save the Middle Class*, Simon and Schuster, New York 2016.
- 23 Nicholas Carnes, "It's time to bust the myth: Most Trump voters were not middle class", *Washington Post*, 2017, <https://www.washingtonpost.com/news/monkey-cage/wp/2017/06/05/its-time-to-bust-the-myth-most-trump-voters-were-not-working-class/>, ultimo accesso il 30/1/2021.
- 24 William H. Frey, "Exit polls show both familiar and new voting blocs sealed Biden's win", *Brookings*, 2020, <https://www.brookings.edu/research/2020-exit-polls-show-a-scrambling-of-democrats-and-republicans-traditional-bases/>, ultimo accesso il 4/2/2021.
- 25 Shiva Maniam, "U.S. veterans are generally supportive of Trump", *Pew Research Center*, 2017, <https://www.pewresearch.org/fact-tank/2017/05/26/u-s-veterans-are-generally-supportive-of-trump/>, ultimo accesso il 14/2/2021.
- 26 "Exit Polls", *CNN*, cit.
- 27 Seymour M. Lipset e Martin Rokkan, *Party Systems and Voter Alignments: Cross-National Perspectives*, The Free Press, New York 1967.
- 28 Oliver Laughland, "US police have a history of violence against black people. Will it ever stop?", *The Guardian*, 2020, <https://www.theguardian.com/us-news/2020/jun/04/american-police-violence-against-black-people>, ultimo accesso il 19/1/2021.
- 29 Zachary B. Wolf, "The strong US economy is Trump's safety blanket", *CNN*, 2019, <https://edition.cnn.com/2019/06/01/politics/trump-economy-inequality-2020/index.html>, ultimo accesso il 22/1/2021.
- 30 Nandita Bose e Pete Schroeder, "Trump says up to 100,000 Americans may die from coronavirus", *Reuters*, 2020, <https://www.reuters.com/article/uk-health-coronavirus-trump-townhall/trump-says-up-to-100000-americans-may-die-from-coronavirus-idUKKBN22F0VH>, ultimo accesso il 13/2/2021.
- 31 "Unemployment Rate Rises to Record High 14.7 Percent in April 2020", *US Bureau of Labor Statistics*, 2020, <https://www.bls.gov/opub/ted/2020/unemployment-rate-rises-to-record-high-14-point-7-percent-in-april-2020.htm>, ultimo accesso il 14/1/2021.
- 32 Mark Muro, Eli Byerly Duke, Yang You e Robert Maxim, "Biden-voting counties equal 70% of America's economy. What does this mean for the nation's political-economic divide?", *Brookings Institution*, 2020, <https://www.brookings.edu/blog/the-avenue/2020/11/09/biden-voting-counties-equal-70-of-americas-economy-what-does-this-mean-for-the-nations-political-economic-divide/>, ultimo accesso il 9/2/2021.
- 33 "Exit Polls", *CNN*, cit..
- 34 Muro, "Biden-voting counties", cit.
- 35 *Ibidem*
- 36 David French, "It's Clear That America Is Deeply Polarized. No Election Can Overcome That", *Time*, 2020, <https://time.com/5907318/polarization-2020-election/>, ultimo accesso il 31/1/2021.
- 37 Mario Del Pero, "Tre considerazioni sul voto americano", 2020, [https://www.treccani.it/magazine/atlante/geopolitica/Tre\\_considerazioni\\_sul\\_voto\\_americano.html](https://www.treccani.it/magazine/atlante/geopolitica/Tre_considerazioni_sul_voto_americano.html), ultimo accesso il 13/2/2021.



---

38 Richard Sennett, "Even if Donald Trump loses the election, the US isn't going to heal any time soon", *The Guardian*, 2020, <https://www.theguardian.com/commentisfree/2020/nov/02/donald-trump-us-election-base-extreme?fbclid=IwAR1tiXNi0-W7GKgzmOC6alEb9kbb5A-FMLM-JyoT29qt3iHhL26gllsG-Vg>, ultimo accesso il 15/2/2021.

39 Nolan McCarty, Keith T. Poole e Howard Rosenthal, *Polarized America. The Dance of Ideology and Unequal Riches*, Mit Press, Cambridge MA 2006.

40 Arlie Russell Hochschild, *Strangers in Their Own Land. Anger and Mourning on the American Right*, The New Press, New York 2016.

41 "2020 Presidential Election Model", *YouGov*, 2021, <https://today.yougov.com/2020-presidential-election>, ultimo accesso il 24/1/2021.

42 Amy Harmon, Lucy Tompkins, Audra D. S. Burch e Serge F. Kovalski, "With 11 Million Cases in the U.S., the Coronavirus Has Gotten Personal for Most People", *New York Times*, 2020, <https://www.nytimes.com/2020/11/15/us/coronavirus-us-cases-deaths.html>, ultimo accesso il 12/2/2021.

43 Mario Del Pero, "I tanti 'se' di una democrazia", 2020, <https://mariodelpero.italianeuropei.it/2020/12/i-tanti-se-di-una-democrazia/>, ultimo accesso il 29/3/2021.

44 Mark Lilla, *The Once and Future Liberal: After Identity Politics*, Harper, New York 2017.